

**Fragile riparo**

Grecia, inverno 1940. Due soldati italiani sotto una tenda in un momento di pausa dai combattimenti sul fronte greco-albanese.

I pidocchi, il freddo e la fame: la Campagna di Grecia per i soldati italiani fu soprattutto questo. Ce lo hanno raccontato quelli che ci sono andati

# NOI, SEI MESI NEL FANGO

«**P**er me andare in guerra significava fare il mio dovere. Non avevo paura. Però questa è stata una guerra senza motivo, fatta solo per i sogni di gloria di Benito Mussolini e per imitare i tedeschi. Loro però avevano i carri armati, noi le scatole di sardine» esordisce così il torinese Giordano Bartocchini, classe 1915, alpino della Divisione Tridentina che in Grecia ha combattuto per mesi. «La propaganda fascista era stata grottesca: un gerarca aveva persino fatto distribuire la cera e le spazzole per lucidarci le scarpe quando



Giordano Bartocchini,  
Divisione Tridentina.

avremmo sfilato da vincitori ad Atene». La conquista della Grecia voluta dal duce invece si trasformò quasi subito per l'Italia in una catastrofe militare: dopo sei mesi di combattimenti le truppe italiane non avevano ancora sfondato la linea del fronte in Epiro per la forte resistenza greca ed erano state più volte respinte in Albania (v. riquadro a pagina 20). Un ricordo bruciante, che alcuni di loro ci hanno raccontato in prima persona.

**IMPREPARATI.** «Non eravamo preparati, non avevamo la possibilità di offendere e di difen- →



**In Grecia  
sotto la neve**

Un fante italiano subito dopo un'azione durante la Campagna di Grecia. Sullo sfondo, la marcia di un gruppo di alpini del Battaglione Verona.

## Politici incapaci e impreparazione militare. E se venivi

derci, né vestiti caldi per proteggerci dall'assideramento» continua Bartoccini. «In Grecia eravamo come pezzenti, ci mancava tutto. L'ospedale più vicino era a 12 ore di marcia; ma tutte le ferite addominali, se non venivano operate entro sei ore, andavano in cancrena. Così la soluzione spesso era tragica: se eri ferito allo stomaco, invece di portarti all'ospedale, ti mandavano direttamente dal prete». L'insuccesso fu dovuto a un letale mix di dilettantismo politico e impreparazione militare, che i soldati italiani vissero sulla propria pelle.

**NON SARÀ UN'AVVENTURA.** Evaristo Barazza era arrivato appena ventenne in Albania, prima che scattasse l'invasione. «Ero stato richiamato alle armi nel febbraio del 1940, inquadrato nel 3° reggimento di artiglieria da montagna della Divisione Julia. Un giorno arrivò la notizia che dovevamo partire proprio per l'Albania» racconta il reduce, nato nel 1920 a Codognè (Tv), dove tuttora vive. «Eravamo pre-



Evaristo Barazza,  
Divisione Julia.

occupati ma eravamo giovani e la prendemmo come un'avventura all'estero, da raccontare agli amici una volta rientrati in patria. Poveri illusi!». I primi furono mesi di "allenamento". «Andavamo su e giù per le montagne albanesi per tenerci in forma: abbiamo girato l'intera Albania, da nord a sud, da ovest a est. Poi scoppiò la guerra»

ricorda Barazza. «In piena notte, il 28 ottobre 1940, iniziò la marcia verso il territorio greco: appena oltrepassato il confine sentii le mitragliatrici nemiche che sparavano. Era cominciata la battaglia».

Barazza, che dopo Albania e Grecia combatté anche sul fronte russo nell'inverno del 1942-43 (v. *Focus Storia* n° 26) fa un confronto: «La Campagna di Grecia per molti versi fu persino peggio di quella di Russia: è stata una guerra bastarda perché eravamo continuamente sotto tiro, ogni giorno, specialmente per i primi 20 giorni, e dovevamo attaccare sempre per non essere sopraffatti. Quotidianamente, senza vi-

### Realtà aumentata

Un'azione degli alpini celebrata nella *Domenica del Corriere* del 16 febbraio 1941. A destra, italiani durante un trasferimento.



## ferito allo stomaco, niente medici: finivi subito dal prete

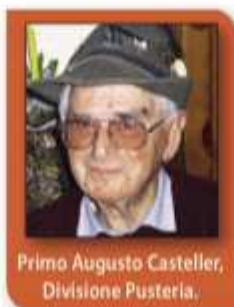
veri, senza mezzi, con pochi muli e poche munizioni, senza mai un minuto di tregua».

I problemi logistici erano tanti. «Primo tra tutti quello di portare i cannoni a ridosso delle prime linee: fin dove arrivavano i muli si andava con quelli, poi dovevamo caricare i pezzi in spalla e proseguire da soli» ricorda il trevigiano. «Non c'erano posti distanti dalla battaglia dove posizionarsi con i cannoni: le montagne erano rocciose, brutte e difficili, con strapiombi e gole ripide. I componenti dei cannoni erano macigni: la testata pesava 106 chili, veniva caricata sulle spalle di un artigliere e un altro lo aiutava tirandolo con una corda. Poi c'era la bocca da fuoco, che pesava 96 chili, e gli altri elementi. Noi comunque eravamo preparati per le grandi fatiche». Che però erano moltiplicate da condizioni meteorologiche pessime e mulattiere trasformate in fiumi di fango.

**IL GENERALE INVERNO.** «A Natale ci furono gli scontri più intensi contro i greci» racconta l'assaltatore

alpino Primo Augusto Casteller, classe 1916, di Musano di Trevignano (Tv). «Mentre eravamo in marcia mi si congelò un piede per il freddo: mi tolsi la scarpa e cominciai a massaggiarlo aiutato da un compagno. All'improvviso il mio tenente gridò "Si salvi chi può!" e tutti fuggirono nelle retrovie. Per fortuna trovai per strada un albanese morto e presi una sua scarpa».

In seguito andò anche peggio. «Verso fine febbraio eravamo ridotti male, con le scarpe finite, i vestiti a brandelli e pieni di pidocchi: ci siamo ritirati e siamo rimasti nelle retrovie fino al 10 marzo, quando ci diedero il compito di conquistare il Monte Spadarit» continua Casteller. «Siamo partiti in 1.300 alla conquista della cima, ma siamo arrivati appena in 40. Ricordo che in prima linea i greci con l'altoparlante gridavano: "Ritiratevi! Non vedete che l'Albania è la tomba degli alpini?". Noi in ritira- ➔



Primo Augusto Casteller, Divisione Pusterla.



### Gli alpini che c'erano

L'elmetto del Battaglione Cividale, uno dei reparti che rimasero in Grecia anche dopo la guerra: presidiò la zona dello Stretto di Corinto.

### La vita in gioco

Si gioca a carte vicino al confine greco-albanese per distrarsi tra un combattimento e l'altro. Era l'inverno del 1940-41.



## La Grecia "rivista" al cinema

La Grecia degli anni del conflitto ha ispirato più di un film. *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores - Oscar nel 1992 come miglior film straniero - narra vita, drammi e amori di otto soldati italiani che rimangono di presidio su un'isola greca tra il 1941 e il '43. Senza sfondi storici reali, è imperniato sull'amicizia virile, sui contrasti interni dei giovani di allora e sul conseguente desiderio di fuga dalla realtà della guerra.

**Luoghi comuni.** Diverso è *Il mandolino del capitano Corelli* (2001), una produzione statunitense con l'attore Nicolas Cage, che ha come sfondo la tragedia della Divisione Acqui a Cefalonia nel 1943 (v. articolo a pag. 42). Girato con grande dispendio di mezzi proprio a Cefalonia, è stato criticato per la faciloneria storica della ricostruzione di un evento drammatico, ridotto quasi a sottofondo, e per la stereotipata caratterizzazione dei personaggi sia greci sia italiani.

**Dalla prima linea.** Il fronte greco, quello guerreggiato, fece da sfondo anche per altre pellicole, di diversa concezione e più improntate al patriottismo, come i due usciti nelle sale nel 1943: *Quelli della Montagna*, con Amedeo Nazzari, e *I trecento della Settima*, nel quale furono reclutati come attori ufficiali e alpini reduci dal fronte greco. Del 1956 è invece *Ciao Pais*, un crudo film di guerra girato con pochi mezzi che, con efficaci scene di battaglia, esaltava il sacrificio degli alpini su quel fronte. (S. R.)

## La fame spingeva gli italiani a rubare il cibo lasciato dai

ta eravamo sempre, e sotto la pioggia. Durante gli spostamenti quando i mulo si piantavano nel fango e, succedeva spesso, dovevamo lasciarli morire così, povere bestie, non si riusciva più a tirarli fuori».

Pioggia e pidocchi: i due segni distintivi della Campagna di Grecia. «Dai pidocchi eravamo infestati: ricordo che un giorno feci persino una scommessa con un compagno su chi riusciva per primo a riempire una scatoletta di carne vuota con i pidocchi del proprio corpo: vinsi io» commenta amaramente Casteller. «Un giorno la mia fidanzata spedì una busta di plastica per avere un ricordo, io la riempii di pidocchi e gliela spedii. Non arrivò mai in Italia: la censura lo impedì. Poi, certo, c'era anche la fame: un giorno, per caso, abbiamo scoperto che quando moriva un greco ricco, la sua famiglia per alcuni giorni portava vino e cibo sulla tomba, era una tradizione antica, ma noi abbiamo cominciato a prendere questo cibo di nascosto. Quan-

do se ne accorsero, interruppero la tradizione finché non ce ne andammo» continua Casteller.

**CALMA PIATTA, MA PER POCO.** L'alpino Giovanni Tosello, anche lui nato a Musano di Trevignano (Tv), nel 1921, era arrivato in Grecia a cose fatte. «La Campagna di Grecia era finita da qualche mese e noi dovevamo andare lì per presidiare il territorio. Il nostro compito era rintracciare gli inglesi che si erano nascosti dopo la sconfitta subita dai tedeschi» rammenta il novantunenne. «Io fui assegnato di presidio in un bel paese, molto ordinato e pulito, dove potevamo anche comprare dei capretti da fare arrosto con i pochi soldi della nostra diaria mensile. Abbiamo anche insegnato ai greci a fare la grappa. Conversavamo spesso con le famiglie del posto: con noi erano cordiali, ma non parlavamo mai di politica né degli inglesi che sapevamo tenevano nascosti».

Il destino, però, aveva in serbo un altro sgambetto. La Divisione Julia, già duramente pro-

### Prigionieri del fango

Un alpino tenta di liberare un mulo impantanato. Le mulattiere greche, a causa delle cattive condizioni atmosferiche, erano fiumi di fango.



## greci come offerta ai defunti



Giovanni Tosello  
Divisione Julia.

vata (v. articolo a pagina 36), fu fatta rientrare in Italia via mare nel marzo del 1942. «Fummo imbarcati su una piccola nave, la *Cariddi*, mentre i colleghi del Battaglione Gemona si sono imbarcati sul piroscafo *Galilea*. Era

il 28 marzo 1942 e verso le 23:30 sentimmo un gran botto: avevano silurato il *Galilea* spaccandolo in due tronconi» ricorda Tosello, che allora era inquadrato nel Battaglione Val Cismon della Julia. «Dappertutto c'erano alpini che si buttavano in mare per salvarsi: gridavano, saltavano uno sopra l'altro, cercavano in ogni modo di scappare. Una torpediniera imbarcò diversi naufraghi, ma poi si allontanò per paura dei sommergibili nemici».



### Natale al fronte

Sopra, in prima linea nel dicembre del 1940: i soldati sono con i loro pacchi dono per l'anno nuovo. A sinistra, soldati greci con mortai italiani catturati.



### Un pasto per tutti

Prigionieri greci in fila per il ranancio: furono migliaia i militari nemici che finirono nelle mani degli italiani dopo la resa delle forze elleniche nell'aprile 1941.



## Il siluramento del *Galilea*, che nel 1942 riportava a casa gli alpini, fu l'ultimo capitolo della Campagna di Grecia

**SOPRAVVISSUTO PER CASO.** Su quella nave c'era anche Onorino Pietrobon, di San Quirino (Pn), assaltatore alpino del Battaglione Gemonia, classe 1921. «In Grecia mi ero ammalato di malaria e avevo dovuto farmi ben cinque mesi di ospedale per guarire» racconta. «Una volta dimesso, tutto era pronto per rimpatriarci e fui imbarcato sulla *Galilea*. La mia fortuna fu che non scesi sottocoperta: avevo avuto un presentimento. Rimasi fuori, anche se c'era una tempesta di vento e pioggia. Quando siamo stati colpiti, la nave si è subito inclinata sul lato destro cominciando a imbarcare acqua paurosamente».

Furono attimi di terrore. «Riuscii a realizzare che se fossi rimasto sulla nave il gorgo mi avrebbe trascinato nel fondo» dice Pietrobon tornando a quella notte. «Mi feci coraggio e mi buttai in mare: ero in ammollo con solo la camicia, visto che avevo tolto pantaloni e scarpe per sicurezza (in caso di affondamento, infatti, mi avrebbero trascinato a fondo). La tempesta non smetteva: le onde erano alte e la pioggia battente diventava un calvario. Si sentivano grida tutto intorno: io ero aggrappato a un salvagente che mi ero legato in vita appena ero salito su quella nave maledetta».



Onorino Pietrobon,  
Divisione Julia.

Gli uomini inquadrati nei reparti degli alpini erano gente di montagna e molti di loro non sapevano nuotare: in tanti trovarono scampo solo grazie a un colpo di fortuna.

«Io rimasi in balia delle onde fino al mattino successivo» spiega ancora il reduce. Soltanto alle prime luci dell'alba vidi davanti a me una specie di zattera

a cui erano aggrappati alcuni alpini: è stata la mia salvezza. Qualcuno invece mollò la presa a causa dei crampi e scivolò lentamente in fondo al mare. Alla fine siamo rimasti attaccati in tre, a quella zattera improvvisata: io avevo braccia forti, ero abituato al lavoro nei campi e riuscii a tener duro. I soccorsi arrivarono nel primo pomeriggio. Ero allo stremo delle forze e quasi congelato: mi portarono a bordo della torpediniera *Antonio Mosto* insieme ai pochi superstiti e ci buttarono sopra i motori della nave, in modo da riscaldarci un po' e asciugarci più velocemente».

Fu quello l'ultimo drammatico capitolo di una guerra davvero "bastarda", che per qualcuno ebbe il sapore della beffa.

Anita Rubini (hanno collaborato Claudio Botteon ed Elisabetta Gatto)

### Le armi degli italiani

Sotto, alpini attraversano un ponte di barche in Albania nell'ottobre del 1940: i reparti si recavano in linea per l'inizio dell'offensiva. In alto, la mitragliatrice Breda Modello 37 in dotazione al Regio esercito italiano.

